

I PERSONAGGI. Età, culture e generi diversi di due «istituzioni» bolognesi

Bologna

L'aria aperta, una scelta di vita. Vita da artista, vita normale, umida e torrida. Vita che si interrompe solamente quando l'inverno ti blocca le mani, quando il maledetto gelo e la maledetta pioggia annullano il colorato luna park della piazza. È duro il mestiere dell'artista di strada, di piazza, di portico. Reumatismi precoci, guadagno appena appena sopra la linea di galleggiamento e anche quelle solite "composte" reazioni della gente che la sera o la notte, d'estate, vuol dormire e non ci sono Beatles che tengano, o canzoni napoletane, o cosiddetti temi sociali. Ma è anche bella, anzi bellissima, la vita di strada, di piazza, di portico.

Quando il profumo di primavera fa capolino, il cuore di Bologna si trasforma. Neohippies, giocolieri, classici, madonnari occupano i selciati, angoli di strada, spicchi di portico. Fochi spiccioli e un sorriso, pochi spiccioli e un minuto di Bob Dylan. C'è un grande ricambio tra gli artisti di strada, ma anche due certezze incrollabili. Si chiamano Beppe Maniglia e Carlo Spongano, storie diverse, età diverse, generi diversi, culture diverse. Ma sono gli unici che da anni vedete sempre lì nello stesso posto, in piazza e sotto il portico di via Indipendenza. Beppe, fisico da atleta, da body builder non gonfiato, da bagnino di città. Beppe con le sue moto da urlo, la Harley e la Guzzi, superaccessoriate, con quei pettorali che guizzano quando imbraccia la chitarra e inizia a fare Santo e Johnny. E Carlo, coi suoi chow chow mansueti, col suo sax e le sue parole, fiumi di parole. Carlo che se fosse sindaco...

E ancora Beppe, Maniglia in arte, che non rivela il cognome vero, ma che poi ti dice con grande nonchalance l'età - 51 anni portati da favola - vegetariano convinto, artista convinto, inventore del karaoke. Beppe che suona la sua chitarra come in una colonia sonora di



Beppe Maniglia con la sua moto e la sua chitarra. Luciano Nadallini

I due di piazza Maggiore

Beppe e Carlo, vita di artisti nomadi

un film americano e conclude il suo spettacolo facendo scoppiare con la sola forza dei suoi polmoni una borsa dell'acqua calda, quella, resistentissima, di plastica dura. Beppe Maniglia e il suo piccolo e vecchio cane Chico che potrebbe starli in una tasca della giacca e che ha sempre la lingua fuori e scodinzola a tutti.

Carlo musicista e scrittore, classe 1960, logorroico depresso di grande simpatia, amico di tutti, ma in particolare degli extracomunitari che vendono accendini e videocassette sotto gli stessi portici. Che suona con passione e che con passione discute delle ingiustizie del mondo e di quelle sotto casa. Fisco che tende all'obeso, dice di se stesso, grande somatizzatore di avvenimenti, vena sarcastica diffusa, in attesa perenne della buona occasione. Carlo che scrive canzoni e se le pubblica con grandi sacrifici che scrive libri - due - e se li pubblica con grande fatica, che si arrancia con lavorotti per sbarcare il lunario e aggiornare il parco tecnologico. Beppe e Carlo che hanno pubblici diversi e diversi modi di fare spettacolo. Che convivono, ma a distanza, che hanno storie completamente diverse.

«Ho sempre suonato - dice Maniglia - dagli anni sessanta in poi. Prima con le orchestre rivoluzionarie, nei locali, con un'amplificazione mostruosa, col rock che andava in quei momenti. Il rock dei Judas (una formazione bolognese che si contrapponeva ai Pooh degli esordi. I fan delle due band se le davano di santa ragione, ndr.). Tre chitarre e la batteria come i Beatles. Ma era come un pugno nell'occhio e allora, addio, fine del gruppo».

Beppe è diplomato al conservatorio in composizione «perché mio padre era un grande musicista» e laureato in lettere moderne, anno 1967 «sempre per mio padre». Ha al suo attivo diciassette cassette, dai Beatles a Santo e Johnny, alla musica napoletana. In palestra ogni giorno per mantenere il fisico

«Il Karaoke l'ho inventato io dieci anni fa. Preconiro sempre i tempi, anticipo i gusti e poi gli altri copiandomi diventano famosi», spiega Beppe Maniglia che sulla sua moto, suona sotto i portici di Bologna. È come il pifferaio di Hamelin: quando arriva lui, la gente si raduna per sentirlo e non se ne va più via. Carlo Spongano affida la malinconia alle note del suo sax. Anche lui sempre sulla strada, lamentandosi per gli acciacchi e i reumatismi. Non può fare a meno di parlare, e più che musica, dispensa chiacchiere a chi ne ha voglia. Difficile non accorgersi di loro, così diversi, nel variopinto e stravagante mondo degli artisti di strada.

quello, ma scrivo canzoni, libri. Mi piacerebbe che Bologna offrisse più opportunità alla creatività dei giovani. È per questo che parlo con la gente. Anzi, dicono che più che suonare, parlo. Lo sai che una ragazza, dai e dai, è uscita dalla droga con la mia terapia?»

In strada soffre, Carlo. «Sono tutto un acciacco e dimostro più dei 34 anni che ho. Pensa che il mio medico, che è lo stesso di Vasco Rossi mi dice che mi può curare solo dopo che avrà curato l'ambiente intorno...». È critico con questa città che non offre spazi alle idee e dice che se fosse sindaco metterebbe il suo ufficio all'aperto, all'angolo della piazza. Cerca di impegnarsi nel sociale con le canzoni e le chiacchiere e dice che la città ha bisogno di guardarsi dentro. Per lui il successo è una platea che ti ascolta. «Ma sei già un signore se hai un tetto sopra la testa e il cibo tutti i giorni». Il suo sogno nel cassetto è scrivere un album per Mina. «Sono cinque anni che la lamento» e conoscere Mauro Malavasi, l'arrangiatore e produttore di Dalla, per avere dei consigli, solo consigli. Adesso sta preparando un album acustico e intanto fa qualche soldo lavorando in una lavanderia self service. Dieci cassette autoprodotte all'attivo, fan di Elvis Costello e di Miles Davis, autore di due libri polemi, *Come tradire vostra moglie e vivere una vita felice e Prima o poi i trent'anni arrivano per tutti*, vive in centro con due chow chow, due gatti persiani e i loro tre cuccioli «che regalo». «Vivere con gli animali mi aiuta, è una zooterapia efficace». E con le donne? «Dipende. Quelle in carriera non le reggo, le altre le amo. L'ideale resta Eva Robins, uomo, ma veramente donna». E anche Carlo Spongano torna al suo sax. Oggi c'è il sole e fa caldo ed è piacevole stare all'aperto. Niente reumatismi.



Carlo Spongano con il suo sax. Luciano Nadallini

integrò che tutti gli invidiano. Solo verdure, niente fumo o alcool. Donne? «Donne sì, sono la cosa più bella della vita». Ha girato il mondo col suo bus inglese a due piani e terrazza-palestra. L'ultimo lavoro musicale è un medley di country che si intitola *La moto del sabato sera*. Campa bene, dice, perché ha reso il suo lavoro professionale, cioè ogni volta che si esibisce fa spettacolo. Sale sulla moto come fosse un cavallo imbrozzato e comincia a pestare sulla chitarra. «Il karaoke l'ho inventato io dieci anni fa. Ma sono sempre troppo avanti e così mi copiano e gli altri fanno successo». Beppe Maniglia, dalla primavera all'autunno, arriva ogni sabato e ogni domenica pomeriggio con la sua *Maniglia muscolosa music* e subito si raduna una piccola folla, gli habitués e quelli che passando di lì non possono fare a meno di fermarsi come in preda alla sindrome di Hamelin, il pifferaio. Molta musica, un paio d'ore, una cena frugale e poi di nuovo musica. Gran finale con il numero della borsa dell'acqua calda. Le cassette si vendono bene.

Qualche giorno fastava per partire per Cannes, per il festival del cinema. «Prendo il mio bus, ci attacco la moto e via. Prima Cannes, poi un altro pezzo di Francia, la Spagna e il mare cantabrico del Portogallo. Poi torno in Italia e forse vado al Sud. Se qualche sindaco mi interpellasse... lo suono gratis. Mi

credo che si debba parlare di amore e non di guerra». E poi lancia un anatema contro le macellerie: «Debbono essere chiuse, la carne produce aggressività». Infine la filosofia economica: «Quando posso spendo, se non...». E quella familiare: «Fare un bambino è un lusso, io non me la sento di mettere in questo mondo in crisi un esserino che dovrà soffrire. Ma amo i bambini e loro amano me». Beppe Maniglia torna al suo pubblico. Inspira forte e la borsa dell'acqua calda scoppia come fosse un sacchetto di carta.

Agli antipodi, Carlo Spongano ha appena terminato di mettere a punto il suo programma «se fosse sindaco di Bologna», la città che ama anche se «non ho mai avuto riconoscimenti tangibili».

«Se fossi sindaco - dice - triplicherei le tasse per tre anni per poter realizzare un inceneritore che produca anche biogas, così dopo il gas è gratis. Poi per dare case a tutti metterei il numero chiuso in tutte le facoltà. Così non ci sarebbe più lo sfruttamento degli studenti e gli affitti diventerebbero ragionevoli per tutti. Per gli extracomunitari onesti, che sono la grande maggioranza, farei importare dal loro paese i loro prodotti alimentari e li aiuterei a mettere in piedi dei locali. Coi guadagni potrebbero crearsi da soli dei posti di lavoro».

Carlo Spongano ha una storia personale «pesante» e triste, fatta di dolori familiari e sfratti pendenti. Artisticamente, nasce con Francesco Guccini all'osteria delle Dame. Aveva quattordici anni appena. Poi conosce Roberto Roversi. A questo punto l'arte e la vita si incrociano e Carlo è costretto a sbarcare il lunario. «Si, sono stato costretto a scegliere la strada per fare qualche soldo, ma mi dispiace essere considerato quello coi cani che suona sotto i portici. Non faccio solo

«Schindler's List per non perdere la memoria storica»

Cara Unità,

Il leggo da tantissimi anni, il giornale è la mia ancora di salvezza, ho bisogno di far sentire la mia voce. Voglio raccontarti di quella volta, circa un mese fa, che sono andata al cinema con gli amici a vedere «Schindler's List». È stato uno shock, la visione del film mi ha profondamente toccata, ho sofferto davvero; bisognerebbe vederlo, riverderlo e farlo vedere a più persone possibile: è una validissima testimonianza per immortalare l'Olocausto e consegnarlo alla memoria. Mi rivolgo a chi ancora nega tutto, a chi vuole perdonare, ridurre tutto, a chi vuole la conciliazione: apritevi, lasciatevi invadere, travolgere dal bisogno di capire, lo l'ho fatto e lo hanno fatto tante persone quella sera al cinema. Quando il film è finito ero sconvolta non tanto da quello che avevo visto, ma dalla sensazione quasi reale di averlo vissuto nei particolari più dolorosi e laceranti. Sono uscita da quel cinema profondamente arricchita, ho sofferto violentemente, sono stata tesa per tutta la durata del film. Solo alla fine è arrivato il pianto liberatorio, voglio paragonarlo e avvicinarlo al pianto di Oskar Schindler quando ha raggiunto la piena consapevolezza, l'enormità di quello che era successo intorno a lui. Nel suo pianto c'è il dolore, la sofferenza di chi come lui ha raggiunto la coscienza, lui e tanti come lui hanno fatto qualcosa, hanno reagito, chi eroicamente, chi ancora avvolto nell'anomina della Storia. Rimane forte e deciso il monito, la condanna per chi non ha fatto niente per fermare questo orrore e per chi lo nega o lo ha rimosso; solo la memoria storica ci impedirà di ritrovarci nelle stesse situazioni; liberiamoci democraticamente, con una forte opposizione anche popolare, di chi sta covando i fascismi di domani.

Antonella Patrizi Maderno sul Garda (Brescia)

servizio utile ed indispensabile alla Regione Lazio e di conseguenza a tutti i cittadini che partecipano alla spesa pubblica. La gara di appalto che ha interessato la nostra commessa relativa alla lavorazione delle ricette è legata alla introduzione dei lettori ottici, che tanta risonanza hanno avuto su tutta la stampa nazionale a causa delle presunte irregolarità che si sono verificate nell'aggiudicazione degli appalti in moltissime regioni italiane, irregolarità per le quali, come noto, sta indagando la magistratura. Considerata la situazione generale, si hanno fondati motivi per credere che, per quanto riguarda l'appalto che sopra ogni altro ci interessa, non tutto si sia svolto con la dovuta trasparenza. Proprio al fine di verificare se tutto sia avvenuto nella scrupolosa osservanza delle leggi, ci risulta che sono stati tempestivamente presentati ricorsi, dalla nostra azienda e da altre aziende escluse dalla gara, sia in sede amministrativa che penale, ma tenuto conto dei tempi lunghi richiesti dalla magistratura, abbiamo, purtroppo, fondati motivi per credere che ogni decisione, anche se a noi favorevole, arriverà quando l'azienda avrà chiuso i battenti e messo sul lastrico tutti i dipendenti. Anche perché questa deprecabile eventualità non abbia a verificarsi, sottoponiamo la delicata questione alla vostra autorevole attenzione e vi invitiamo a fare tutto quanto nelle vostre possibilità per evitare che 170 lavoratori e le loro famiglie siano privati del loro posto di lavoro e costretti alla disperazione. Confidiamo moltissimo che la nostra drammatica situazione venga presa a cuore e nel ringraziare porgiamo doverosi ossequi».

Ludovica Piotti (segretario 16 firme) Roma

«Chiediamo di andare in pensione conseguiti i 30 anni di lavoro»

Siamo un gruppo di lavoratrici padovane, nonché madri e mogli. Rappresentiamo quell'esercito di donne che da sempre e sotto qualsiasi regime, iniziano all'alba la loro giornata lavorativa per concluderla a sera inoltrata cercando rifugio in un sonno senza sogni, preludio del solito risveglio senza sogni. Ci riconosciamo inoltre in quella realtà sociale da sempre zittita e ignorata dietro l'epitaffio dell'«ignoranza». Ahimè, come è giusta questa critica, ma nelle nostre condizioni crescere individualmente significa rubare ore al sonno, e questo è un lusso che non sempre possiamo permetterci. Sebbene ignoranti ci consideriamo parte del problema «Italia», e sotto questo aspetto tentiamo di dire la nostra. Ben venga la Seconda Repubblica, però prima di rinnovare lo scheletro della nostra incapacità a rendere operativa una delle migliori costituzioni che la «Storia» abbia mai avuto, una carta che ci riconosce «Popolo» senza frastagliature o divisioni di sorta e comodo, abbiamo il coraggio di renderla «lettera viva» in questa legislatura, soprattutto per quanto concerne gli articoli che la qualificano e cioè i primi sei. Per quanto riguarda il milione di posti di lavoro recentemente promesso da Berlusconi, rispondiamo che non si creano e non si inventano dalla sera alla mattina. Dalla sera alla mattina si costruiscono solo i decreti-legge, ed il primo e più qualificante che a nostro avviso urge, è che quanto è stato sottratto alla comunità: in quanto Tangentopoli, in quanto evasione fiscale, venga restituito e reinvestito nel più breve tempo possibile. Di rimando noi donne che da sempre abbiamo dato tutto, in cambio di niente, chiediamo a titolo veramente risarcimento, di vederci riconosciuta la facoltà di andare in pensione una volta conseguiti i 30 anni di lavoro e non oltre, com'è attualmente perché faticiamo sempre più a reggere il nostro ritmo di lavoro. È chiaro come il sole che le lavoratrici dipendenti non sono le fautrici dell'attuale tracollo economico nazionale, e non intendiamo quindi pagarne lo scotto. Se elenchiamo tutti i nostri diritti negati, facciamo in tempo ad entrare anche nella Terza Repubblica. Se vogliamo inoltre seriamente creare nuovi posti di lavoro si renda operante la nostra richiesta (abbiamo inviato questa lettera anche all'on. Silvio Berlusconi e al ministro del Lavoro). Una risposta attraverso «l'Unità» sarebbe oltremodo gradita.

Rosa Angela Morandini (segretario 19 firme) Padova

170 dipendenti CER lanciano un appello al presidente Scalfaro

Caro direttore, abbiamo inviato la seguente lettera aperta al presidente della Repubblica: «Desideriamo sottoporre al vostro autorevole esame la drammatica situazione che stanno vivendo i circa 170 dipendenti della società CER la quale sarà costretta, entro breve tempo, a cessare la propria attività e licenziare tutte le maestranze. Siamo i lavoratori del Centro elettronico romano srl con sede in Roma, via dei Tizii 6, Società che da oltre 20 anni, con maestranze altamente qualificate, svolge per conto dell'assessorato alla sanità della Regione Lazio, il lavoro di acquisizione ed elaborazione dati sulle ricette farmaceutiche per la contabilizzazione e controllo della spesa medesima. Nel 1992, a seguito di gara di appalto, bandita dall'assessorato alla Sanità, la commessa per la lavorazione delle ricette mutualistiche è stata affidata ad un consorzio di imprese avente come capofila la società Sogea attualmente trasformata in Cosisan e, pertanto, con la lavorazione delle ricette spedite dalla farmacie nel mese di maggio 1994, scade l'ultima proroga a noi concessa e tutto il lavoro passa alla società vincitrice della gara, per cui la nostra azienda resterà senza altri lavori, e le conseguenze sul piano occupazionale saranno disastrose. Occorre far presente che nonostante i molti tentativi esperiti a livello regionale e dal ministero del Lavoro, nonostante le iniziative messe in atto anche da parte dell'azienda per cercare di reperire sul mercato lavoro e nonostante il personale dipendente stia lottando con impegno e affrontando con grandi sacrifici, la salvaguardia del proprio posto di lavoro sta velocemente precipitando. Evidenziamo che noi apparteniamo alla categoria del terziario avanzato e quindi non abbiamo quella serie di ammortizzatori sociali di cui altre categorie usufruiscono, e dato per scontato questo, la cosa che più ci sconvolge è che nessuno si è preoccupato o ha voluto tenere conto (nonostante le continue pressioni fatte da noi insieme alle organizzazioni sindacali) di lavoratori che con impegno e serietà per 20 anni hanno reso un